

5

IL LIBRO

Alla ricerca del padre, fra sogno e realtà. Esce «La scoperta dell'alba», il primo romanzo di Walter Veltroni

LIBRO ■ DA OGGI IN LIBRERIA "LA SCOPERTA DELL'ALBA", PRIMO ROMANZO DEL SINDACO DI ROMA

Alla ricerca del padre, fra realtà e sogno. L'alba del romanziere Veltroni

Il protagonista è un archivistista che cataloga diari e si trova miracolosamente a parlare con se stesso bambino. Scoprirà una terribile verità

La memoria degli anni di Settanta e del terrorismo. Un esordio nella narrativa che non ha a che vedere con l'attualità politica

MARIO
LAVIA

«Un libro è il prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri visi». Lo scrisse Marcel Proust. Alla fine della lettura de *La scoperta dell'alba* ci si chiede quale "io" di Walter Veltroni sia il motore del suo primo romanzo (da oggi in libreria). Non cercate la piccola allusione politica, nemmeno il "messaggio" del leader. No. È un romanzo. E diciamo subito che si tratta di un romanzo da leggere d'un fiato, che scorre via secco frase breve dopo frase breve (piacerà al suo amico Ian McEwan) fino al clamoroso colpo di scena finale. È un libro a tratti cupo e anche drammatico. Ed è un libro molto "veltroniano". Ma non in un senso banale (il rimpianto di quando eravamo giovani, ecc. ecc.) ma in quello della ricerca del senso, della riappropriazione della figura del padre o ancora della "grandezza" dei bambini: il tutto dentro la sfida perduta con il Tempo. E con la costante presenza del dolore. È curioso come la generazione di ex giovani come Veltroni (o come Sandro Veronesi, come Nanni Moretti) senta il bisogno di sbatterlo in faccia, il dolore privatissimo, si pensi ai protagonisti di *Caos calmo* (la morte della moglie), de *La stanza del figlio* (la morte del figlio) o di questo *La scoperta dell'anima* (l'assenza del padre). La generazione del boom scopre tardi, a cinquant'anni, questa dimensione e, smarrita, sembra chiedersene la ragione.

E dunque. La storia ha al centro un'idea forte: il protagonista, Giovanni Astengo, è un archivistista che legge e cataloga diari: «Non hanno diritto di essere conservate le storie vere delle persone?». Un bel giorno torna dopo anni nella casa di campagna di famiglia, prende il vecchio telefono di bachelite, compone l'antico numero di telefono di casa sua e - miracolo - si trova a parlare con se stesso bambino. Tenta di sfruttare l'incredibile situazione per capire dove sia finito il padre, misteriosamente sparito tanti anni prima, quando lui, appunto, era bambino. Di lì riuscirà a risalire alla verità, che non è quella che si è stagnata nella realtà della vita. Bensì un'altra verità, terribile: ma è

questa, dunque, o non piuttosto quell'altra, la verità vera? O è stato tutto un sogno (non a caso in

epigrafe è citato Schnitzler: «E nessun sogno - disse egli con un leggero sospiro - è interamente sogno»)? Nell'ascesa alla verità - che si appaia alla «scoperta dell'alba», annuncio mistico del domani (e c'è forse qui qualcosa di religioso) - il protagonista racconta di sé, dei figli (fra cui Stella, una bambina down), della moglie rispettata ma non più amata. E di quegli anni - quelli del vero Walter, dei giochi, di Lennon, dei numeri telefonici a sei cifre che si imparavano a memoria (non come oggi che ce li abbiamo nella rubrica del cellulare). Il tempo perduto. Veltroni-Astengo un po' vorrebbe tornare bambino. Ritorna sui luoghi della memoria, sulla sua personale Combray (anche qui c'è la casa circondata dalle fronde, dagli alberi, come in Proust). Ci sono le cose belle e quelle orribili. Fra queste ultime trova posto uno dei centri narrativi più forti del romanzo, gli anni di piombo, il terrorismo, gli autonomi, il 12 marzo del '77. Dopo la grande rimozione o l'incapacità di quasi tutti gli scrittori e i registi di affrontare il tema, colpisce, a tanti anni di distanza, l'invettiva contro «un terrorismo efferato, ripetitivo, vendicativo. Ci sono magistrati che sono stati uccisi quattro o cinque anni dopo aver condannato dei brigatisti. O poliziotti attesi con pazienza maniacale per anni, morti annunciate o giurate...». I proiettili dei brigatisti hanno superato i corpi, hanno fatto altri «chilometri» e «spezzato altre gambe». Vicenda chiusa. Ma non sepolta. E poi c'è il presente. Veltroni-Astengo dice della tv sempre accesa, che trasmette «ballerine che non ballano» e i cento tsunami quotidiani: risulta fastidiosa. Meglio Internet, ci si scambiano le email, meglio Google, ci si trova di tutto. Tutto così fuggibile, però.

Infine, c'è il moralismo (in senso buono, settecentesco): l'elogio dei «coerenti» e degli «uscenti», quelli «che scendono da cavallo con dignità, senza protestare, senza urlare». Qui è proprio Walter Veltroni che parla.

Uno che, come il protagonista del suo primo romanzo, «trent'anni dopo si consuma le scarpe per cercare, cercare ancora».

